Funzioni del linguaggio e sperimentazioni linguistiche in Sardegna*

Emilia Calaresu
Università di Modena e Reggio Emilia
<calaresu.emilia@unimore.it>

Sommario

Il lavoro discute alcuni aspetti della politica linguistica attuata dalla Regione Sardegna, in particolare la proposta del 2006 di standard di sardo scritto amministrativo, chiamata *Limba Sarda Comuna*. Vengono soprattutto discussi tre aspetti problematici: (i) le modalità attinenti la genesi di tale standard; (ii) gli aspetti funzionali, comunicativi e simbolici; (iii) il tipo di lingua che emerge da tale standard.

Parole chiave: Lingua sarda, standardizzazione, plurilinguismo, cultura linguistica, funzione comunicativa, funzione simbolica.
Ricevuto: 21.I.2008 – **Accettato:** 27.VIII.2008

*Questo articolo riporta e sviluppa i contenuti del mio intervento al *Convegno sulle minoranze linguistiche. Limbas de minoria ufitziales in Europa. Su Sardu no est a sa sola*, tenutosi a Pattada (SS) il 25 agosto 2007. Ringrazio molto la collega e amica Ivana Palandri, docente di Diritto dell'Unione Europea all'Università di Modena, per aver letto e commentato con me questo lavoro.

Ianua. Revista Philologica Romanica
Vol. 8 (2008): 163–179
ISSN 1616-413X
http://www.romaniaminor.net/ianua/

© Romania Minor

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

...se la politica linguistica non è profondamente radicata nella cultura linguistica di un gruppo linguistico non potrà adattarsi molto bene ai bisogni dei suoi parlanti. La politica linguistica non è dunque soltanto un testo, una frase o due nei testi normativi, è un sistema di credenze, una raccolta di idee e di atteggiamenti riguardo alla lingua. È ovviamente una costruzione sociale, ma se non è in sintonia con i valori della cultura linguistica di riferimento si troverà in seria difficoltà.
Harold Schiffman[1]

Il tema del mio intervento riguarda soprattutto le funzioni che la nuova varietà di «sardo amministrativo» chiamata *Limba Sarda Comuna* (Sardegna 2006, d'ora in poi anche LSC) ha, o dovrebbe avere, rispetto alle diverse varietà di sardo e alle altre lingue esistenti in Sardegna. Il lavoro sarà scritto in italiano e non in sardo perché sono io stessa un risultato generazionale delle vecchie politiche linguistiche sottrattive —a cui le nuove dovrebbero oggi sperabilmente porre rimedio.[2]

Cercherò in queste pagine di mettere in luce e discutere quelli che, per ragioni sia di metodo che di sostanza, sono per me i tre problemi principali delle politiche linguistiche attuate a livello regionale in Sardegna. Li anticipo e li sintetizzo subito qui di seguito.

Il primo problema è il **modo** in cui si è arrivati a riproporre un modello di lingua unica per gli usi ufficiali della Regione. Qui le mie perplessità sono praticamente le stesse che avevo espresso qualche anno fa per la vecchia LSU (Calaresu 2002), o *Limba Sarda Unificada* del 2000 (Sardegna 2001), ovvero il primo modello, poi abbandonato, di lingua sarda ufficiale della Regione. Infatti, il percorso di creazione della *Limba Sarda Comuna* è stato identico a quello della LSU, cioè una decisione presa solo dall'alto attraverso una commissione di esperti senza avere prima raccolto dati linguistici e sociolinguistici fondamentali (quali il famoso censimento richiesto più di dieci anni fa dalla legge regionale n. 26 del 1997)[3] e senza aver fatto prima una ricerca sociolinguistica sugli atteggiamenti e le aspettative dei sardi stessi. Una ricerca ufficiale a campione in realtà è stata fatta, ma solo dopo la creazione e presentazione della LSC, cioè a cose già fatte, e ne tratterò più avanti.

Il secondo problema riguarda invece le premesse e gli aspetti funzionali di un'efficace politica linguistica.

[1]Traduzione mia, testo originale: «[...] if language policy is not deeply rooted in the linguistic culture of a language group, it is not going to *fit* the needs of its speakers very well. Language policy is therefore not just a text, a sentence or two in the legal code, it is a belief system, a collection of ideas and decisions and attitudes about language. It is of course a *cultural construct*, but it is either in tune with the values of the linguistic culture or it is in serious trouble» (Schiffman 1996, 59; corsivi suoi). Il linguista Harold Schiffman è attualmente direttore del *Consortium for Language Policy and Planning* (URL: `<http://ccat.sas.upenn.edu/plc/clpp/>`).

[2]Come molti sardi della mia generazione e di quelle successive, sono infatti una quasi bilingue (*semi-speaker*) con competenze da nativa, attive e passive, per l'italiano, ma per il sardo solo passive benché da quasi nativa.

[3]Legge Regionale n. 26, del 15 ottobre 1997: *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*; testo reperibile in: `<http://www.regione.sardegna.it/j/v/86?v=9&c=72&s=1&file=1997026>`

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

Il terzo problema riguarda, infine, più concretamente, il tipo di sardo che emerge dalle prime traduzioni regionali (ufficiali, per quanto asseritamente sperimentali) in *Limba Sarda Comuna*.

Comincerò dunque discutendo il primo problema, cioè alcuni aspetti della procedura impiegata per arrivare al modello di *Limba Sarda Comuna*. Per fare efficientemente ed efficacemente politica e pianificazione linguistica[4] è ovviamente necessario avere a disposizione un quadro chiaro, dettagliato, che comprenda dati ufficiali (ovvero pubblicamente noti e disponibili) della situazione linguistica e sociolinguistica effettiva delle comunità verso cui tale politica è rivolta. Tuttavia, come ho già in parte anticipato, in Sardegna è stata fatta una ricerca sociolinguistica a campione (Oppo 2007) solo **dopo** la creazione della *Limba Sarda Comuna* e non prima, come sarebbe stato semplicemente logico. Per fare un paragone, è come se le condizioni idrogeologiche di un terreno venissero verificate solo dopo averci costruito sopra un palazzo, e non prima di costruircelo. Una cosa curiosa —e anche, a mio parere, un po' inquietante, già notata anche da altri, è che, tra l'altro, dai risultati di questa ricerca (non del tutto lusinghieri per la *Limba Sarda Comuna*), veniamo a sapere, dalle risposte alla domanda 149, che la maggioranza degli intervistati (quasi il 60 %) preferiva che la regione usasse varietà già esistenti di sardo (Oppo 2007, 62-64), ma il documento finale non riporta le risposte alla domanda n. 150, ovvero quali varietà sono state poi indicate come preferite dagli intervistati e con quali percentuali. Riporto sotto il testo originale sia della domanda 149 che 150 (in Oppo 2007, Appendice: 23):

> **n. 149.** (se ha risposto che è almeno parzialmente favorevole [*all'ipotesi che la Regione, per la pubblicazione di propri documenti, usi una forma scritta unica del sardo*, NdR]) Preferirebbe che venisse scelta una delle parlate esistenti o una forma di compromesso tra di esse?
> .. 1 una delle parlate esistenti
> . 2 una forma di compromesso
> ..99 non so / non rispondo
>
> **n. 150.** (se alla domanda precedente ha indicato la risposta n. 1) Quale delle parlate esistenti?
> (specificare, scrivere in stampatello leggibile) _____

Conoscere le risposte date alla domanda 150 avrebbe consentito non solo di conoscere più nel dettaglio l'orientamento specifico degli intervistati (che nell'indagine funzionano come rappresentanza a campione di tutti i sardi), ma anche di avere un'idea, percentualmente, del grado di consapevolezza, di riconoscimento

[4]La differenza tra «politica linguistica» (ingl. *Language Policy*) e «pianificazione linguistica» (ingl. *Language Planning*) può essere sintetizzata, seguendo Dell'Aquila & Iannàccaro (2004, 21-22), come la differenza esistente tra i presupposti ideologici e politici riguardanti i valori e le funzioni della lingua o delle diverse lingue di una certa comunità geopolitica, accompagnati da eventuali azioni concrete («politica» linguistica), e «l'attività prettamente linguistica di studio e intervento sulle realtà sociali plurilingui» («pianificazione» linguistica); da una tale differenziazione si evince che la politica linguistica non è di pertinenza dei soli linguisti, mentre la pianificazione invece lo è. Si vedano però anche i vari contributi in Ricento (2006) e il sito web già indicato nella nota 1.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

e/o di accettazione delle diverse varietà di sardo. Quanti parlanti logudorese, ad esempio, hanno indicato varietà campidanesi e quanti campidanesi hanno indicato varietà logudoresi? Forse molto pochi, ma perché non renderlo noto? Inoltre, anche nell'ipotesi di risposte massicciamente «campanilistiche» i risultati ci avrebbero indicato molti altri fatti importanti. Supponiamo per esempio che un intervistato di (per dire) Fonni abbia voluto rispondere in favore della propria parlata, anche in questo caso ci direbbe moltissimo sapere se l'ha menzionata come «fonnese», o «barbaricino» o «nuorese» o «logudorese» o altro ancora. Oppure sapere comunque come un parlante di zone di «confine» avrebbe eventualmente definito la propria parlata. È chiaro infatti che la domanda 150 avrebbe implicitamente messo in gioco, anche e soprattutto nel caso dell'intervistato più campanilista, il proprio autoriconoscimento in una varietà più o meno ampia, più o meno «locale». C'è quindi da auspicare che i curatori della ricerca, e la Regione stessa che l'ha commissionata, rendano presto pubblicamente disponibili anche questi dati mancanti che altrimenti rischiano di apparire come dati volutamente censurati (il che non è ovviamente una bella cosa).

Non andrebbe inoltre dimenticato che la legge regionale n. 26 del 1997 sulla promozione della «cultura e della lingua di Sardegna» prevedeva (e tuttora prevede) un censimento linguistico e non un semplice sondaggio a campione, di modo che si potesse procedere anche a compilazioni coerenti di dizionari esaustivi e all'atlante linguistico della Sardegna (e, sperabilmente, aggiungo io, anche di repertori grammaticali). Si tratta infatti di strumenti che è assolutamente necessario avere a disposizione prima di poter anche solo pensare a proposte di standardizzazione linguistica. Infatti, dal punto di vista metodologico, non è sufficiente affidarsi alle sole competenze del singolo funzionario per redigere testi nella lingua minoritaria, tanto più in situazioni linguisticamente frammentate come in Sardegna. Le *équipe* di funzionari e di traduttori devono avere infatti a disposizione repertori lessicali e descrizioni grammaticali esaustive, accurate, e pubblicamente consultabili. Torneremo più avanti su questo punto.

Altrettanto saggiamente la legge 26/1997 non prevedeva però specifiche selezioni di varietà —cosa che invece è stata fatta, prima con la LSU nel 2000 e sei anni dopo, nel 2006, con la *Limba Sarda Comuna*. Questo è un punto naturalmente cruciale, ma per ragioni di spazio mi limiterò a evidenziare solo alcuni aspetti importanti. Pur con qualche inevitabile ambiguità di espressione (Calaresu 2002, 249-251), la legge 26 non fa riferimento alla tutela e promozione del solo «sardo» (al singolare) ma alle varie «lingue» dei sardi.[5] La legge non poteva certo rischiare di andare a impantanarsi nello spinosissimo problema della frammentazione (in quante e quali diverse varietà) di alcuni dei sistemi linguistici esplicitamente menzionati nel suo stesso testo (*in primis* il sardo stesso, ma anche, in misura minore, il gallurese) e non poteva dunque che limitarsi alla presupposizione generale, pacificamente condivisa, che in Sardegna esista almeno idealmente **un** sistema[6] linguistico sardo, **uno** tabarchino, **uno** catalano, e

[5]La legge 26/1997 indica infatti esplicitamente, come lingue di Sardegna da promuovere e tutelare, non solo il sardo ma anche il catalano, il tabarchino, il gallurese e il sassarese.

[6]Tecnicamente, un *sistema* linguistico è per sua natura astratto ed è un *diasistema* o «sistema formato da sotto-sistemi» (fonologico, morfologico, sintattico, semantico) che si concretizza

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

anche, asseritamente, **un** sistema linguistico gallurese e **uno** sassarese. La legge 26 non può quindi essere forzosamente interpretata come una *richiesta*, o anche solo una *sollecitazione*, volta a spingere i sardi verso il riconoscimento collettivo, più o meno simbolico, in un'unica lingua, o addirittura un'unica varietà. Sarebbe un vero paradosso per una legge nata proprio per tutelare la varietà linguistica e culturale della Sardegna. La soluzione della standardizzazione artificiale[7] del sardo, per fare di tale standard la sola lingua «bandiera» della Sardegna, è dovuta a decisioni politiche e culturali di ordine diverso da parte della classe dirigente (sia della precedente che dell'attuale amministrazione regionale), che ha semplicemente scelto di ispirarsi all'esperienza di certi modelli e non altri di pianificazione linguistica.[8] Scelta in sé perfettamente legittima se solo corrispondesse alla volontà informata dei sardi stessi, che non sono stati però informati, sentiti e interpellati nei tempi e nei modi dovuti. Non c'è stato, in breve, da parte dei decisori alcun tentativo articolato di individuare e capire **prima** in che tipo di «cultura linguistica» si riconoscano maggiormente (o si sentano più o meno implicitamente immersi) i sardi. Per cultura linguistica intendo qui, seguendo ancora Schiffman (1996, 5 e 276), l'insieme di idee, credenze, atteggiamenti, pregiudizi, miti, valori ecc. che una certa comunità ha nei riguardi sia della propria lingua (o delle proprie lingue) che delle altre. Osserva Schiffman:

> Mi è sempre sembrato che la politica linguistica sia stata definita troppo spesso come processo esplicito e manifesto, mentre vengono spesso ignorate, o trattate solo come **impedimenti** che devono essere superati, tutte quelle nozioni culturali sul linguaggio che influenzano **le idee** sottostanti sul linguaggio, correnti in una certa cultura, e tali nozioni culturali possono anche influenzare, qualche volta in maniera profonda, l'*attuazione* della politica linguistica. In altri termini, coloro che stabiliscono la politica linguistica (i «policy-makers»), se sono troppo fiduciosi che le loro decisioni esplicite siano quelle corrette, spesso vedono i fattori impliciti (che sono anche i più radicati nella cultura linguistica «inconscia») come *problematici*, come un ostacolo ai progetti ben intenzionati dei decisori, che stanno naturalmente solo cercando di fare la «cosa giusta».[9]

nell'uso reale in un insieme di varietà di lingua, la cui somma **è** una certa «lingua». Detto altrimenti: una lingua è una somma di varietà «data dalla parte comune a tutte le varietà (il nucleo invariabile del *sistema* linguistico) più le parti specifiche di ogni singola varietà o di gruppi di varietà» (Berruto 1997, 77).

[7] L'uso del termine «artificiale» è d'obbligo, dal momento che lo standard proposto è stato il frutto di una commissione d'esperti e non il risultato storico della convergenza nell'uso di più varietà da parte dei parlanti.

[8] Ad esempio, il modello della Catalogna, ma anche, storicamente, quello dell'Italia stessa al momento della sua fondazione come stato unitario. Questo punto verrà ripreso anche più avanti.

[9] Testo originale: «It seemed to me that language policy had too often been defined as the explicit and the overt, while the cultural notions about language that influence the underlying ideas about language that are current in a particular culture (and which may also influence, sometimes rather profoundly, the *implementation* of language policy) are often ignored, or are treated as impediments that must be overcome. That is, policy-makers, if they are too confident that their explicit decisions are the correct ones, often see the implicit factors (which are more embedded in the "unconscious" linguistic culture) as *problematical*, thwarting the well-intentioned plans of the decision makers, who of course are only trying to do the "right

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

In un certo senso, quindi, è prevedibile e comprensibile la frustrazione, nonché lo stupore, dei decisori sardi di fronte sia alla mancanza di reazioni *tout court* che alle reazioni tiepide o addirittura molto negative di molti sardi davanti alla calata della LSU prima e della LSC poi. Ma ancora più prevedibile è (o sarebbe dovuta essere) la reazione poco «grata» dei diretti beneficiari, cioè dei sardi stessi. È difficile infatti, mettendo semplicemente i parlanti davanti al fatto compiuto, convincerli contemporaneamente di due cose che all'apparenza, nel sentire comune, si contraddicono a vicenda: 1) smettere di considerare la propria parlata non italiana come una sottospecie di codice basso e volgare rispetto all'italiano, e riconoscere ad essa la dignità e il prestigio di lingua a tutti gli effetti, e dunque l'importanza del non abbandonarla e del trasmetterla alle nuove generazioni, tirandola anche fuori dagli ambiti d'uso ristretti in cui attualmente si trova (riconoscimento del plurilinguismo come valore); 2) rinunciare a considerare la propria parlata come effettivamente funzionale o prestigiosa in tutti gli ambiti in quanto globalmente carente di rappresentatività e prestigio, e dunque abbandonarla come «Lingua» (in favore di uno standard artificiale) e continuare semmai a usarla negli stessi ambiti ristretti, familiari e amicali, che in ogni caso già aveva anche da prima (riconoscimento dell'unitarietà linguistica come valore). Si tratta infatti, comunque, di due fasi diverse (che si sia d'accordo o no sulla seconda come sviluppo necessario della prima), e non c'è dubbio che per salvare il sardo e gli altri sistemi linguistici minoritari presenti in Sardegna è imprescindibile curare prima (e accertarsi de) l'adesione attiva e convinta alla prima fase anziché sovrapporle contemporaneamente anche la seconda.

Il secondo problema di cui tratterò in questo lavoro corrisponde invece, come ho già anticipato, alle premesse funzionali che orientano, o dovrebbero orientare, qualsiasi politica linguistica e qualsiasi forma di pianificazione linguistica. Ci sono tre funzioni principali che agiscono in ogni lingua naturale. A noi interesseranno qui soprattutto le ultime due.

La prima è la **funzione cognitiva**, che riguarda i rapporti tra pensiero e linguaggio. La lingua che parliamo (qualsiasi essa sia) ci serve infatti anche per articolare i nostri pensieri e si ritiene infatti che l'esistenza stessa del linguaggio verbale sia alla base del pensiero razionale. Le relazioni tra pensiero e linguaggio sono decisamente complesse e tuttora molto dibattute[10] ma qui non ce ne occuperemo oltre perché ci interessano ora più da vicino le altre due funzioni, cioè la funzione comunicativa e quella simbolica.

La seconda funzione è appunto quella **comunicativa**: la lingua è uno strumento che ci serve per comunicare e socializzare con altri esseri umani. Ciò significa che attraverso il linguaggio trasmettiamo e recepiamo sia informazioni di contenuto (ad es., raccontare avvenimenti, spiegare concetti, ecc.), sia informazioni di tipo più «sociale». Per esemplificare questo secondo caso, pensiamo a quando ci si ritrova tra vecchi amici e compagni di scuola e ci si racconta

thing".» (Schiffman 2006, 112; corsivi suoi).

[10] Alcune delle domande che questo ambito si pone sono, ad esempio: Esistono pensieri prelinguistici e/o non linguistici? Il linguaggio si è sviluppato grazie al pensiero, o è, viceversa, l'emergere del linguaggio che ha permesso lo sviluppo del pensiero? Sono oggi soprattutto la psicolinguistica e la linguistica cognitiva ad occuparsi di queste complesse tematiche.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

per l'ennesima volta cose accadute ai tempi della scuola: in casi come questo non si parla certo per comunicare informazioni o fatti nuovi, ma per rafforzare e ribadire legami affettivi, di solidarietà e di comunanza. La maggior parte dei nostri discorsi quotidiani non è fatta tanto per comunicare al nostro interlocutore informazioni che lui o lei non conosce, quanto piuttosto per manifestare accordo o dissenso, per mostrarci persone attente o gentili o solidali —ovvero per creare e mantenere rapporti sociali. In altre parole, il comunicare ci aiuta a creare e a mantenere una nostra identità sociale (più o meno stabile, più o meno monolitica). Da qui alla terza funzione, quella simbolica, il passo è molto breve.

La terza funzione è, appunto, quella **simbolica**. Questa funzione fa sì che **il linguaggio stesso** diventi un simbolo di identità e di differenziazione rispetto ad altri parlanti e gruppi di parlanti. Le lingue e le varietà che parliamo sono cioè simboli della nostra appartenenza a un certo gruppo o a una certa comunità linguistica distinta dalle altre. La funzione simbolica delle lingue è particolarmente visibile e preminente nelle situazioni di rapporto o di conflitto tra lingue minoritarie e lingue maggioritarie, come avviene appunto in Sardegna nel rapporto tra varietà sarde (e non sarde) e italiano.

Nella funzione simbolica il linguaggio è uno strumento consapevole di autodefinizione e di differenziazione. È insomma una specie di bandiera. Questa funzione simbolica è citata esplicitamente anche nella presentazione introduttiva della *Limba Sarda Comuna*:

> La Limba Sarda Comuna intende rappresentare una 'lingua bandiera', uno strumento per potenziare la nostra identità collettiva, nel rispetto della multiforme ricchezza delle varietà locali. (Sardegna 2006, 5)

Quando si fa pianificazione linguistica, si deve naturalmente tenere conto sia della funzione comunicativa che di quella simbolica. Infatti può succedere che politiche linguistiche poco accurate o tardive portino a situazioni in cui una certa lingua mantiene soltanto una funzione simbolica e perde, o continua a perdere, le sue funzioni comunicative —non viene cioè più usata per comunicare. Questo è quello che è avvenuto ad esempio in Irlanda con l'irlandese (lingua gaelica): infatti, escluse alcune zone molto limitate, l'irlandese non viene più usato dagli irlandesi. L'irlandese viene studiato a scuola, è lingua ufficiale insieme all'inglese, mantiene uno *status* simbolico condiviso come simbolo di irlandesità, ma ciò nonostante la stragrande maggioranza degli irlandesi ormai usa e parla solo l'inglese in tutti i contesti; merita inoltre ricordare che già quando entrò a far parte delle Comunità europee, nel 1973, l'Irlanda indicò e scelse l'inglese, e non l'irlandese, come sua lingua di rappresentanza e di lavoro.[11]

C'è il rischio, a mio parere, che anche in Sardegna si arrivi a situazioni simili a quella dell'Irlanda a causa di politiche linguistiche tardive e decise solo dall'alto, poco attente, nonostante le dichiarazioni di intenti, sia ai risvolti pratici che agli aspetti simbolici meno apparenti. È infatti questo il rischio che si corre quando

[11] Soltanto nel 2004 l'Irlanda chiese che all'irlandese venisse riconosciuto lo stesso status riconosciuto alle altre lingue nazionali ufficiali degli altri Stati membri, e ciò venne concesso nel 2005; si veda Regolamento CE 920 / 13 giugno 2005.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

si trascurano le funzioni comunicative di una lingua, pensando che per promuoverla e salvarla sia sufficiente darle portata simbolica, riconoscendole lo *status* (puramente nominale) di lingua ufficiale a fianco di quella dominante (lasciando infatti valore legale alla sola lingua dominante), e inserendola nel *curriculum* come materia scolastica (ma il sardo, a differenza dell'irlandese, non è tuttora neanche materia scolastica, per non dire lingua *della scuola* insieme all'italiano). In altre parole, l'ufficialità formale di una lingua e il suo insegnamento a scuola sono condizioni assolutamente necessarie ma non sufficienti da sole per salvare una lingua minoritaria in recessione. Si dovrebbe infatti agire su tutti i fronti simbolici e comunicativi per far sì che i parlanti ritengano normale e vantaggioso anziché svantaggioso usare regolarmente una certa lingua minoritaria e passarla ai propri figli.[12]

Attualmente avvengono spesso due cose sgradevoli quando si discute di pianificazione linguistica in Sardegna. La prima è un po' paradossale e riguarda la disattenzione a ciò che la stessa storia linguistica dell'Italia ci ha insegnato (o dovrebbe averci insegnato) e cioè che la concezione statalista della lingua (quella che dice «una nazione-una lingua») è semplicemente **una** delle tante soluzioni possibili e neanche la migliore, evidentemente, per gestire situazioni di fatto naturalmente plurilingui. Ma non solo: la nascita delle Comunità europee prima e dell'Unione Europea poi ci ha insegnato, viceversa, e proprio a partire da una riflessione sui danni prodotti dalle vecchie concezioni stataliste, che una comunità può e dovrebbe reggersi attraverso l'uso effettivo delle sue molte lingue.[13]

Si dice spesso che queste soluzioni plurilingui sono troppo costose economicamente ma in realtà, ad esempio, il costo dell'attuale regime plurilingue dell'Unione Europea (certamente impressionante come cifra presa in assoluto) è stato calcolato come equivalente a circa due euro all'anno per cittadino europeo. Ma non solo:

> Da un punto di vista economico il plurilinguismo istituzionale è costoso, ma questo non significa che sia troppo caro: la percezione di quanto cara

[12]Sarebbe necessario, ad esempio, agire coerentemente anche sul fronte del cosiddetto «paesaggio linguistico». Pensando al caso del sardo e delle altre lingue di Sardegna, un paesaggio linguistico efficiente significherebbe averne sotto gli occhi una presenza anche visiva (cartelli, avvisi, nomi di strade ecc. —su questo fronte si sta per fortuna cominciando ad agire) e dal punto di vista del paesaggio «acustico» sentire parlare queste lingue, nelle loro diverse varietà, anche alla radio e alla televisione (e su questo fronte si è invece tuttora spaventosamente indietro), di modo che possa essere sempre più «normale» sentirle parlare —e non solo da fonti informali, parentali o amicali. La presenza mediatica delle varietà di Sardegna (sarde e non sarde) è attualmente molto cresciuta su internet e nell'editoria regionale, ed è questo un fatto straordinario che ha aiutato molti (e io sono fra questi) a entrare in contatto con varietà sarde diverse, a imparare a leggere mail e libri in sardo delle diverse varietà con la stessa scorrevolezza (o quasi) con cui si legge in italiano. Ciò su cui si sta però pericolosamente perdendo terreno è, appunto, il fronte della trasmissione del sardo (e delle altre lingue minoritarie di Sardegna) alle nuove generazioni —e qui è veramente ancora tutto da fare. Il mancato insegnamento a scuola è quindi solo **un** aspetto del problema, che implica a sua volta anche il problema cruciale della formazione adeguata degli insegnanti.

[13]Che poi la stessa UE non sempre sia del tutto coerente, di fatto, nei suoi comportamenti linguistici effettivi è un altro discorso. Ma si può parlare di comportamenti linguisticamente contraddittori della UE proprio in base all'esistenza dei suoi principi fondanti. Sul regime linguistico della UE si vedano Felloni (2004) e i vari lavori raccolti in Maurais & Morris (2003).

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

> sia una prestazione dipende infatti dal valore soggettivo che l'osservatore o la società le attribuiscono [...]. In questo senso il risultato del confronto tra la «ricchezza» che il plurilinguismo istituzionale apporta alla UE e i costi economici che invece comporta serve da ulteriore giustificazione al plurilinguismo. Inoltre, nel caso di una riduzione delle lingue ufficiali, gli stati la cui lingua rimarrebbe esclusa dal servizio linguistico dovrebbero accollarsi le spese di traduzione e quindi, un risparmio europeo diverrebbe comunque una spesa nazionale: il costo del plurilinguismo non verrebbe eliminato ma solo trasferito altrove. (Felloni 2004, 6)

È certamente vero però che le soluzioni realmente democratiche, quelle che mirano a tutelare i diritti di tutti, sono normalmente più costose di quelle meno democratiche —ma sono costi che mi parrebbe rischioso recriminare dato che servono a garantire equità, partecipazione, giustizia sociale, in altre parole: democrazia. Per fare un paragone, in un processo civile o penale nessuno si sognerebbe (si spera) di eliminare la difesa d'ufficio gratuita, i cui costi sono sostenuti dallo stato e quindi dalla collettività, dal momento che riconosciamo il diritto di tutti, e soprattutto dei più deboli economicamente, alla difesa. Tra i tanti tipi di diritti che i nostri regimi democratici riconoscono, almeno sulla carta, ci sono proprio anche i diritti linguistici, riconosciuti ormai internazionalmente come parte integrante dei diritti umani. Si tratta di principi democratici, che non possono essere considerati semplicemente dei «costi» e quindi dei «lussi» che ci si può o che non ci si può permettere:

> Lo scopo della normativa internazionale sui diritti umani è di contrastare la legge della domanda e dell'offerta (cioè la legge del mercato) togliendo il cartellino del prezzo dalle persone e da ciò che è necessario per la loro sopravvivenza.[14] (Tomaševski 1996, 104; citata in Skuttnab Kangas 2006, 277)

I diritti linguistici sono, in sintesi, diritti internazionalmente riconosciuti e come tali vanno considerati e praticati, tutelati e rispettati.

La seconda cosa sgradevole che ogni tanto avviene di questi tempi consiste invece nel cercare di zittire spesso con l'accusa di voler affossare il sardo chi, in nome della salvaguardia delle varietà, contesta, o vuole semplicemente discutere più a fondo, la soluzione ancora una volta adottata dalla Regione Sardegna di selezionare una sola varietà di sardo per gli usi dell'amministrazione. Per chi si ricorda, la stessa cosa era successa anche ai tempi della famigerata LSU. Io credo però che questi argomenti che vogliono spegnere sul nascere ogni possibilità di discussione siano profondamente e pericolosamente antidemocratici. Bloccano sul nascere il dissenso costringendo chi è critico riguardo alla varietà unica a doversi impegnare solo in una difesa continua della sua posizione generale sul sardo, impedendo così di discutere realmente di strategie alternative di politica e pianificazione linguistica. Verrebbe anche da chiedersi secondo quale meccanismo perverso dovrebbe essere considerato un nemico del sardo chi è a favore della

[14] Testo originale: «The purpose of international human rights law is... to overrule the law of supply and demand and remove price tags from people and from necessities for their survival.»

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

tutela e promozione di tutte le varietà, e viceversa possa essere considerato paladino del sardo solo chi è a favore della standardizzazione dall'alto sulla base di un'unica varietà.

Credo infatti che sia infondato, oltreché scorretto, accusare di boicottaggio del sardo quelli (e sono tanti) che chiedono più tutela e promozione di tutte la varietà anche negli usi amministrativi. Per fare solo un esempio, basterebbe ricordare la proposta del 2001 di Graziano Milia, ex sindaco di Quartu S. Elena, e del suo comune, di sperimentare in Regione un periodo di 15 anni in cui ogni varietà di sardo sia considerata ufficiale (Cuartu Sant'Aleni 2001); non c'è bisogno di ricordare qui tutte le iniziative coraggiose e innovative a favore del sardo messe in atto da Milia e dal comune di Quartu (il primo assessorato per la lingua sarda, l'uso effettivo del sardo nel comune, ecc.). È davvero difficile considerare azioni di questo tipo come strategie per boicottare il sardo. Incidentalmente, Milia è stato anche uno dei commentatori che, fin dai tempi della prima LSU, ha maggiormente messo in rilievo la necessità di tenere in considerazione aspetti che rientrano in ciò che ho menzionato all'inizio come «cultura linguistica»:

> Una proposta di unificazione scritta della lingua sarda seria deve tener conto della realtà attuale della Sardegna. La complessità e la varietà culturale e linguistica della nostra isola presuppone, nel momento in cui ci si pone il problema di avviare una politica linguistica, un'analisi critica che non parta esclusivamente dalla necessità di '*fare qualcosa altrimenti si muore*'. (Milia 2001, 224)

Il problema è che però a livello istituzionale regionale non si è mai neppure tentato di immaginare strategie diverse dal modello unico per tutelare le lingue dei sardi. Eppure, la legge regionale 26 del 1997 aveva già previsto gli strumenti essenziali che avrebbero potuto (e dovuto) evitare interventi pianificatori solo dall'alto. La legge 26 del 1997 ha istituito infatti l'*Osservatorio regionale per la cultura e la lingua sarda* che avrebbe dovuto coordinarsi con apposite Consulte locali, formate dai singoli Comuni o da eventuali associazioni di più Comuni, come previsto sempre dalla stessa legge regionale, proprio per salvaguardare varietà e diversità linguistica e culturale. È infatti attraverso questi organi, **a partire cioè dal territorio**, ovvero dal basso e non dall'alto, che si potrebbero ancora ora discutere e coordinare proposte alternative, linguisticamente più pluralistiche, dimostrando che la varietà linguistica non significa necessariamente «il caos» e l'ingestibilità, come ancora molti in Sardegna temono o sostengono.

Un'altra cosa che credo è infatti che chi è chiamato ad occuparsi di pianificazione linguistica debba guardare di più al mondo intero e non solo all'Italia o poco più in là. È infatti abbastanza curioso che si continui a ritenere (e a predicare) che esiste un unico modo e un'unica procedura per fare politica (e pianificazione) linguistica efficiente: quello dell'unico standard nazionale, procedura scelta a suo tempo per l'Italia o la Francia[15] (con i risultati, belli e brutti, che sappiamo), ripresa poi con successi variabili in varie zone d'Europa,

[15] Una descrizione e discussione della politica linguistica francese si trova in Schiffman (1996, 75-147).

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

e mostratasi incredibilmente fallimentare in moltissimi paesi extraeuropei. Gli esempi sono tanti, e tutti studiati e analizzati da sociolinguisti famosi, esperti di politica linguistica. Cito qui rapidamente solo un esempio di stato che ha optato nettamente per il plurilinguismo, l'India, che è uno stato federale democratico e plurilingue, attualmente in fortissima espansione economica. L'India, in quanto entità statale, si regge da tempo su ben 22 lingue ufficiali più l'inglese. Il numero delle lingue effettivamente parlate in India è di fatto enormemente più alto, ma il punto che mi preme evidenziare qui è sia, in generale, la assoluta compatibilità di più lingue nazionali con il concetto di stato unitario, sia la conflittualità potenziale che alligna anche fra lingue quasi identiche (come vedremo tra breve per l'hindi e l'urdu), una volta che si vadano a modificare i loro equilibri di status selezionandone una e escludendone un'altra per gli usi ufficiali. La storia di questo regime plurilingue è dunque interessante anche per noi (si veda comunque Schiffman 2006, 148-209). Dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna (1947), si era inizialmente tentato (tra gli anni '50 e '60) di rendere e mantenere ufficiali solo due lingue, l'hindi e l'inglese (che avrebbe dovuto restare in vigore provvisoriamente solo per un certo periodo limitato). Questa scelta fallì immediatamente e clamorosamente: gli indiani di lingua o anche solo di varietà diversa dall'hindi[16] rifiutavano di riconoscersi nell'hindi e proclamarono che avrebbero usato l'inglese (cioè la lingua degli ex-colonizzatori) piuttosto che l'hindi. Questi scontri durissimi e sanguinosi portarono rapidamente a cambiare strategia arrivando a riconoscere le attuali 22 lingue ufficiali, più l'inglese. La cosa più interessante è che di queste 22 lingue ufficiali, due l'hindi e l'urdu, sono praticamente quasi identiche, sono la stessa lingua impiegata da due gruppi diversi, l'urdu è la varietà della maggior parte degli indiani di religione musulmana e l'hindi di grossa parte di quella indù. Dal punto di vista strettamente linguistico l'hindi e l'urdu si differenziano solo per il sistema di scrittura e per certi aspetti lessicali ma sono lo stesso sistema linguistico perfettamente intercomprensibile. Sono, in altri termini, due varietà vicinissime della stessa lingua, ma è evidente che per i loro parlanti, pur riconoscendosi **comunque** indiani, contano molto di più le differenze che non le affinità linguistiche.[17]

La situazione della Sardegna è naturalmente molto diversa da quella dell'India, e le lingue stabilmente presenti in Sardegna sono solo sei o sette (e tutte romanze): contando o no come distinte le due diverse macrovarietà di sardo,

[16] Ad esempio, i parlanti di lingue dravidiche (tamil, telugu, ecc.) ma anche i parlanti di altre lingue indoeuropee (e indoarie come l'hindi).

[17] Può essere interessante aggiungere che furono ancora rivendicazioni non solo economico-politiche ma primariamente linguistiche, ovvero l'imposizione dell'urdu come lingua nazionale del Pakistan a portare alla guerra civile del 1971 (Ganguly 2004, 63) che si concluse con la secessione del Pakistan Orientale, attuale Bangladesh, la cui lingua è il bengalese, anch'essa lingua indoaria (indoario orientale) come l'urdu e l'hindi (entrambe del gruppo indoario centrale). Il Pakistan era infatti nato nel 1947, attraverso la partizione dell'India, non su basi linguistiche (urdu vs. hindi) ma strettamente religiose (fondare una «patria» per i musulmani dell'Asia meridionale), e i musulmani che vi aderirono non costituivano affatto un gruppo omogeneo per lingua e neanche per confessione (comprendevano infatti, e tuttora comprendono, sunniti, sciiti e sufi) (Ganguly 2004, 2-5). Anche in questo caso, si deve osservare che per gli ex-pakistani orientali, pur riconoscendosi comunque musulmani (e parte di un progetto politico musulmano), contarono di più le differenze linguistiche che non le varie affinità.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

logudorese e campidanese, abbiamo poi il gallurese, il sassarese, il catalano, il tabarchino e l'italiano —e senza contare, perché non vengono considerate e non se ne parla mai, altre lingue stabilmente presenti sul territorio come ad esempio i resti di dialetto veneto nella zona di Arborea. Quindi, ciò che voglio dire citando l'esempio dell'India è che **esistono** e sarebbero praticabili soluzioni diverse da quella attuata in Sardegna e che, come ho in parte già detto, è consistita praticamente nel ricalcare ciò che l'Italia stessa aveva fatto a suo tempo selezionando un certo tipo di toscano e facendone l'«italiano». Con differenze però importanti, cui accennerò tra breve.

Inoltre, casi come quello dell'India (e, a volerli vedere, molti altri casi nella stessa Europa, e non solo)[18] ci segnalano anche che è in qualche modo ingenuo e ingiusto attribuire le difficoltà incontrate dalla politica linguistica della Regione Sardegna solo al carattere asseritamente litigioso e difficile dei sardi, dal momento che questo tipo di azioni di pianificazione linguistica è ovunque estremamente delicato e conflittuale, soprattutto laddove a un multilinguismo diffuso si cerca di sovrapporre *de jure* un nuovo «ordine» linguistico basato essenzialmente sulla riduzione e selezione di codici. Probabilmente, questo tipo di pianificazione restrittiva riesce gradito o accettabile solo laddove l'unificazione linguistica è strettamente legata a rivendicazioni politiche più ampie: fondazione di un nuovo stato (caso dell'ebraico in Israele, ma anche del toscano in Italia),[19] riconoscimento di forti autonomie territoriali (caso del catalano in Catalogna), ecc.

Curiosamente, ma non tanto, le soluzioni linguisticamente più pluralistiche (e dunque almeno idealmente più democratiche) si trovano proprio in nazioni ex-colonie, a seguito della fine dei regimi coloniali. Credo che anche questo dovrebbe darci qualche spunto di riflessione in più.

Veniamo finalmente all'ultimo problema, cioè che tipo di sardo sta emergendo attraverso la *Limba Sarda Comuna*, che dovrebbe rappresentare simbolicamente la lingua «bandiera» della Sardegna, quella in cui noi sardi tutti dovremmo idealmente riconoscerci (compresi i sardi emigrati come me), e a partire dalla quale molti sperano anche che si arrivi a uno standard globale unificante. Ci sono alcune differenze importanti rispetto alla *Limba Sarda Unificada* del 2000, per esempio:

[18] Si potrebbe infatti tranquillamente estendere a tutti questi casi l'osservazione generale che due importanti africanisti fanno riguardo ai problemi della pianificazione linguistica nei diversi stati africani: «A meno che le comunità locali non capiscano esse stesse che cosa si sta avviando e non vengano attivamente coinvolte nella realizzazione, nessuna politica linguistica «dall'alto» può incontrare successo duraturo» (Makoni & Meinhof 2003, 6; testo originale: «Unless local communities themselves understand what is taking place and are actively involved in the implementation, no 'topdown' language policy can meet with lasting success»).

[19] Si tratta, nonostante l'apparente diversità, di due casi «forti», in entrambi i quali la fondazione del nuovo stato è stata spinta sufficiente a che i cittadini globalmente accettassero di assumere come nuova lingua unitaria del neo-Stato un codice diverso (e spesso anche molto diverso) dal proprio: resuscitare (con successo) una lingua semitica ormai morta come l'ebraico in Israele, adottare il toscano letterario (una «lingua» per allora solo scritta) in Italia (per quest'ultima, De Mauro 1995).

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

- la *Limba Sarda Comuna* è esplicitamente definita una sperimentazione, che potrà essere democraticamente discussa e verificata,
- si chiarisce meglio che si tratterà solo di una lingua amministrativa, scritta, in uscita,
- si dice esplicitamente, come abbiamo già visto, che si vuole comunque rispettare la «multiforme ricchezza delle varietà locali»,
- e, infine, si fanno alcune concessioni anche al campidanese.

Ma la maggior parte delle sue scelte linguistiche e anche dei suoi presupposti teorici sono purtroppo identici a quelli della vecchia LSU.[20] Affronterò la questione da un punto di vista pratico riportando un paio di articoli dello *Statuto Speciale della Sardegna*, per vedere la *Limba Sarda Comuna* direttamente in azione. Lo Statuto, che risale al 1948,[21] è infatti simbolicamente uno dei documenti più importanti per la Sardegna, è stato già tradotto in *Limba Sarda Comuna* ed è reperibile in traduzione sul sito della Regione «Sardegna Cultura». Riporto qui per ragioni di spazio solo due articoli molto brevi, il 10 e l'11:

[versione originale in italiano]	[versione in *Limba Sarda Comuna*]
Articolo 10 La Regione, al fine di favorire lo sviluppo economico dell'Isola, può disporre, nei limiti della propria competenza tributaria, esenzioni e agevolazioni fiscali per nuove imprese.	**Articolo** [*sic*] **10** Sa Regione, pro favorèssere su disvilupu econòmicu de s'Isula, podet dispònnere, in sos lìmites de sa cumpetèntzia tributaria sua, esentziones e giuamentos fiscales pro sas impresas noas.
Articolo 11 La Regione ha facoltà di emettere prestiti interni da essa esclusivamente garantiti, per provvedere ad investimenti in opere di carattere permanente, per una cifra annuale non superiore alle entrate ordinarie.	**Artìculu 11** Sa Regione tenet facultade de emìtere imprestidos internos garantidos dae issa a manera esclusiva, pro provìdere a investimentos in òperas de caràtire permanente, pro una cifra [*sic*] annuale chi non depet essere prus arta de is intradas ordinàrias.

Anche una *semi-speaker* come me nota subito che la traduzione in *Limba Sarda Comuna* è praticamente solo un calco pari pari del testo in italiano. La costruzione grammaticale della frase, cioè la sintassi, è completamente italiana, e anche le scelte lessicali. Non sono stati tradotti i concetti ma le strutture frasali, come se il sardo non avesse più una sua tipicità e diversità anche sintattica rispetto all'italiano. Si rischia il paradosso, con traduzioni di questo tipo, di mostrare piuttosto che il sardo è grammaticalmente morto e che la sua grammatica

[20] Confrontando la descrizione della LSU con quella della LSC si vede subito che la LSC è di fatto la LSU con qualche concessione e apertura al lessico campidanese.

[21] *Statuto Speciale della Sardegna* (L. Cost. 26 febbraio 1948 n. 3). Faccio riferimento alla versione sarda *on line* su <http://www.sardegnacultura.it/linguasarda>, da me scaricata il 9 luglio 2007.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

coincide ormai completamente con quella dell'italiano. Ma il sardo ha la sua grammatica, coincidente solo in parte con quella di altre lingue romanze come l'italiano. Certamente un vero parlante nativo di sardo, che abbia una competenza attiva (e non soprattutto passiva come l'ho io) potrebbe trovare modi migliori per tradurre in sardo questi testi senza perderne il senso originario, ma creando un discorso in sardo e non in italiano sardizzato.

È evidente comunque che questi primi passi della *Limba Sarda Comuna*, per quanto sperimentali, bastano a mostrare la sua realtà: si tratta di un linguaggio burocratico rapidamente ricalcato sul modello non dell'italiano in genere ma, appunto, dell'*italiano burocratico*. Eppure, sia in Italia che nel resto del mondo occidentale si stanno mettendo in atto da decenni leggi e decreti per la trasformazione del «burocratese» in un linguaggio semplice e chiaro[22] che possa sanare la frattura tra cittadini e amministrazione. In Italia già più di dieci anni fa, è stato pubblicato il *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche* (Fioritto 1997), pubblicato dal Dipartimento della Funzione pubblica, a seguito della riforma Bassanini (che a sua volta proseguiva il lavoro di Sabino Cassese), e tentativi reali di riformare il linguaggio burocratico sono stati fatti fin dai primi anni '90, anche in molte regioni italiane, come l'Emilia Romagna o la Toscana. La Regione Sardegna avrebbe quindi potuto prendere gloriosamente due piccioni con una fava, dando al sardo presenza ufficiale e rendendolo contemporaneamente lingua viva e moderna anche nei suoi usi burocratici e giuridici.

Per come stanno invece ora le cose, mi pare di poter concludere che, anche mettendo momentaneamente da parte il problema (comunque ineludibile) se sia meglio una sola varietà o l'impiego ufficiale di tutte le varietà, è comunque difficile riconoscersi simbolicamente rappresentati dalla *Limba Sarda Comuna* così come di fatto si presenta in questi primi documenti. Globalmente, queste operazioni, così fatte, appaiono piuttosto come un piccolo omaggio simbolico ma superficiale alla sardità. Non è certo mia intenzione dare addosso ai traduttori (la cui competenza linguistica del sardo non discuto affatto, a differenza della mia che è, come ho ripetuto spesso, carente), ma ribadire che anche per avere risultati soddisfacenti su questo fronte è necessario sia non perdere mai di vista la funzione comunicativa, sia dotarsi di strumenti tecnici validi e affidabili, come delle descrizioni grammaticali basate su una ricognizione ampia delle varietà tuttora parlate in Sardegna.[23] Il testo ufficiale della *Limba Sarda Co-*

[22] Ricordiamo anche la campagna per il *Plain English* nei paesi anglofoni, e l'attenzione critica crescente verso il cosiddetto «*euro-speech*» o «*euroletto*», ovvero il nuovo burocratese della UE.

[23] Ho avuto spesso l'impressione, infatti, che molte strutture (morfo)sintattiche che il sardo usa normalmente e «costitutivamente» siano spesso considerate da molti sardi solo con gli occhiali dell'italiano normativo che tale tipo di costruzioni (laddove presenti) ha sempre considerato basse e «scorrette» (cosa che ad es., un'altra lingua affine come lo spagnolo non ha mai fatto per costruzioni simili, considerandole invece pefettamente normali e legittime). Per fare solo qualche esempio, è questo il caso delle dislocazioni (spostamenti dell'ordine frasale di soggetto e oggetto diretto o indiretto, come ad es. in: «sos lìbberos los amus a comporare cras», o «a mie no mi piaghet»), costruzioni praticamente quasi ineludibili nelle frasi interrogative sarde *normali* (ad es., «Su lìbberu lèggidu l'as? / «(A) l'as lèggidu su lìbberu?», rispetto a «As lèggidu su lìbberu?»), o l'importante distinzione posizionale (squisitamente sarda) tra *già*

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

muna, pubblicato l'anno scorso, risolve infatti la descrizione linguistica in meno di cinquanta pagine, e non fa nessun accenno alla sintassi né indica particolari repertori lessicali su cui basarsi —semplicemente perché, come dicevo all'inizio, alcuni di questi strumenti ancora non li abbiamo[24] né ci si muove seriamente per averli, a dispetto della stessa legge regionale del 1997.

Resta certamente il valore puramente simbolico dell'azione di avere voluto finalmente tradurre in sardo documenti ufficiali della Regione, ma se dal simbolismo di facciata (per quanto necessario anch'esso) vogliamo arrivare a una portata simbolica più profonda e anche comunicativamente più fruttuosa per il futuro del sardo, è necessario, a mio parere, evitare di imitare l'italiano anche nei suoi difetti più noti. L'italiano è infatti una delle lingue europee in cui è più grave la frattura tra lingua comune e lingua burocratica.

L'uso ufficiale del sardo lo si è chiesto e lo si chiede (e dovrebbe servire) anche per avvicinare cittadini e amministrazione, certamente non per ribadire l'allontanamento già esistente.

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C.; Bosco, C.; Calaresu, E.; Garcea, A.; Guil, P.; Radulescu, A. (2005): «Dal latino *iam* agli esiti nelle lingue romanze: verso una configurazione pragmatica complessiva.» *Cuadernos de Filología Italiana* 12:49–82.

Berruto, Gaetano (1997): *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma; Bari: Laterza.

Calaresu, Emilia (2002): «Alcune riflessioni sulla LSU (Limba Sarda Unificada).» *Plurilinguismo* 9:247–266. Numero monografico: *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, a cura di Vincenzo Orioles. [Una versione precedente, corrispondente al testo della relazione tenuta al convegno di Udine, è consultabile *on line* sul sito della Casa Editrice Condaghes. URL: `<http://www.condaghes.it/public/lsu.pdf>`].

(e sue varianti) assertivo e temporale-aspettuale (Bazzanella *et al.* 2005; Calaresu 2007). Una ricognizione vasta e approfondita dei repertori (morfo)sintattici sardi aiuterebbe potentemente anche a liberarsi di questi più o meno impliciti «servaggi» grammaticali del sardo rispetto all'italiano.

[24] Esistono naturalmente diversi dizionari (di tempi e livelli molto diversi) e delle descrizioni grammaticali (che passano però da livelli di massima specializzazione su argomenti specifici a livelli di estrema sintesi di tipo divulgativo e/o didattico di base). Mancano dunque ancora quelle grandi opere di riferimento e di sintesi basate su ampi *corpora* di usi scritti e parlati. Opere di questo tipo certamente necessitano di attività di raccolta dati, elaborazione e compilazione che richiedono molto tempo, e, d'altra parte, neanche un censimento serio si organizza in pochi giorni —ma a mia conoscenza il censimento non è neppure ancora in cantiere. Si potrebbe però già cominciare a censire e mettere insieme quei dati che sono stati eventualmente raccolti negli anni da studenti delle Università sarde come materiali per tesi di laurea. Sarebbe, a mio parere, almeno qualcosa di concreto da cui cominciare a muoversi.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

——— (2007): «Relazioni fra modalità e aspetto: il caso di GIÀ in diverse varietà del sardo.» Ms. in preparazione. Lavoro presentato al Circolo Linguistico Fiorentino, Firenze, il 1 giugno 2007.

Cuartu Sant'Aleni. Comunu (2001): *Una limba miscia e de lacana pro sa Sardigna de su tempus benidore*. On line. URL: <http://www.lingrom.fu-berlin.de/sardu/quartu.html>.

De Mauro, Tullio (1995): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma; Bari: Laterza.

Dell'Aquila, Vittorio; Iannàccaro, Gabriele (2004): *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*. Roma: Carocci.

Felloni, Maria Chiara (2004): *Il plurilinguismo istituzionale all'interno dell'Unione Europea*. Materiali di discussione 2. Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e della Cultura. On line. URL: <http://www.linguaggioecultura.unimore.it/materiali.php?uplink=0>.

Fioritto, Alfredo [ed.] (1997): *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*. Bologna: Il Mulino. [Progetto della Presidenza del Consiglio, Dipartimento della Funzione pubblica].

Ganguly, Sumit (2004): *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*. Milano: Paravia Bruno Mondadori.

Makoni, Sinfree; Meinhof, Ulrike H. (2003): «Introducing applied linguistics in Africa.» *AILA Review* 16:1–12. Numero monografico: *Africa and Applied Linguistics*.

Maurais, Jaques; Morris, Michael A. [ed.] (2003): *Languages in a Globalising World*. Cambridge: Cambridge University Press.

Milia, Graziano (2001): «Lingua sarda e autonomia.» In: M. Argiolas & R. Serra [ed.], *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*. Cagliari: CUEC, 223–226.

Oppo, Anna (2007): *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Rapporto finale a cura di Anna Oppo. Autori: Giovanni Lupinu, Alessandro Mongili, Anna Oppo, Riccardo Spiga, Sabrina Perra, Matteo Valdes. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport. [On line. URL: <http://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=46895&v=2&c=220&t=1>].

Ricento, Thomas [ed.] (2006): *An Introduction to Language Policy. Theory and method*. Malden (MA): Blackwell.

Sardegna. Regione Autonoma (2001): *Limba Sarda Unificada. Sintesi delle Norme di base: ortografia, fonetica, morfologia, lessico*. Rapporto. Cagliari: Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport. [Copia del testo originale *on line*. URL: <http://www.condaghes.com/limbasarda.asp?ver=it>].

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)

——— (2006): *Limba Sarda Comuna. Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale*. On line. URL: <http://www.sardegnacultura.it/documenti/7_25_20060427093224.pdf>.

Schiffman, Harold (1996): *Linguistic Culture and Language Policy*. Abingdon, Oxon: Routledge.

——— (2006): «Language Policy and Linguistic Culture.» In: Thomas Ricento [ed.], *An Introduction to Language Policy. Theory and method*. Malden (MA): Blackwell, 111–125.

Skuttnab Kangas, Tove (2006): «Linguistic Human Rights.» In: Thomas Ricento [ed.], *An Introduction to Language Policy. Theory and method*. Malden (MA): Blackwell, 273–291.

Tomaševski, Katarina (1996): «International prospects for the future of the welfare state.» In: *Reconceptualizing the welfare state*. Copenhagen: The Danish Center for Human Rights, 100–117.

BDD-A5260 © 2008 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:20 UTC)